

# *SUPERSTITIOSI VATES*. NOTA A UN FRAMMENTO TRAGICO DI ENNIO (SC. 319 V.<sup>2</sup>)\*

## ABSTRACT

Sulla base di una dimenticata intuizione di Alberto Grilli, l'articolo si propone di rivendicare, con nuovi argomenti e precisazioni, l'attribuzione a un frammento del *Telamo* di Ennio delle parole *superstitiosi vates inpudentesque harioli* (Enn. sc. 319 V.<sup>2</sup>) che nelle edizioni più recenti delle tragedie enniane vengono invece attribuite a Cicerone, fonte del frammento.

On the basis of a forgotten intuition of Alberto Grilli, the article proposes to claim, with new arguments and clarifications, the attribution to a fragment of Ennius's *Telamo* of the words *superstitiosi vates inpudentesque harioli* (Enn. Sc. 319 V.<sup>2</sup>) which in the more recent editions of Ennian tragedies are instead attributed to Cicero, the source of the fragment.

---

In questo articolo mi propongo di rivendicare, con alcune precisazioni e qualche ulteriore argomento, una ipotesi relativa a un frammento tragico enniano che è stata avanzata da Alberto Grilli in una breve nota del 1996<sup>1</sup> ma che è stata ingiustamente trascurata da tutta la critica successiva.

Converrà riportare qui il frammento enniano in questione secondo l'edizione di VAHLEN 1903 (sc. 319-323) e insieme al contesto della fonte che ce lo tramanda, il *De divinatione* di Cicerone (div. 1.132):

*Nunc illa testabor, non me sortilegos neque eos, qui quaestus causa hariolentur, ne psychomantia quidem, quibus Appius, amicus tuus, uti solebat, agnoscere; non habeo denique nauci Marsum augurem, non vicanos haruspices, non de circo astrologos, non Isiacos coniectores, non interpretes somniorum; non enim sunt ii aut scientia aut arte divini, sed*

<—> *superstitiosi vates inpudentesque harioli*  
*Aut inertes aut insani aut quibus egestas imperat,*  
*Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam;*  
*Quibus divitias pollicentur, ab iis drachumam ipsi petunt.*  
*De his divitiis sibi deducant drachumam, reddant cetera.*

---

\* La presente nota è nata in margine a una relazione che ho tenuto il 31 maggio 2021 nell'ambito di una giornata in ricordo di Alberto Grilli: agli organizzatori di quel convegno, e in particolare a Massimo Gioseffi, voglio esprimere il mio ringraziamento per l'invito e per le stimolanti relazioni a cui ho potuto assistere. Ringrazio inoltre gli anonimi *referee* per gli utili suggerimenti e Marcello Nobili per avermi procurato materiale bibliografico necessario alla mia ricerca. Solo mia resta ovviamente la responsabilità per ogni omissione o errore.

<sup>1</sup> Poi ripresa in GRILLI 2000, p. 86.

*Atque haec quidem Ennius, qui paucis ante versibus esse deos censet, sed eos non curare opinatur 'quid agat humanum genus'. Ego autem, qui et curare arbitror et monere etiam ac multa praedicere, levitate, vanitate, malitia exclusa divinationem probo.*

Di questo brano riporto la traduzione di Timpanaro:

Ora, però, dichiarerò solennemente che io non do credito ai volgari estrattori di sorti, né a quelli che fanno gl'indovini per trarne guadagno, né alle evocazioni delle anime dei morti, alle quali ricorreva il tuo amico Appio. Non stimo un bel nulla gli àuguri marsi, né gli arùspici di strada, né gli astrologi che fan quattrini presso il Circo, né i profeti d'Iside, né i ciarlatani interpreti di sogni. Essi non sono indovini per scienza ed esperienza, ma sono

vati superstiziosi e impudenti spacciatori di frottole, incapaci o pazzi o schiavi del bisogno: gente che non sa andare per il proprio sentieruccio e pretenderebbe d'indicare la strada al prossimo. Da quelli a cui promettono ricchezze, chiedono un soldo. Da quelle ricchezze prendano per sé un soldo di ricompensa, e ci diano, come è dovuto, tutto il resto!

E questo lo dice Ennio, che pochi versi prima afferma che gli dèi esistono, ma ritiene che non si curino delle cose umane. Io invece, che ritengo che gli dèi non solo se ne curino ma anche ci ammoniscano e ci predicano molte cose, credo nella divinazione, quando se ne siano escluse le forme sciocche, mendaci, fraudolente.<sup>2</sup>

Il frammento enniano viene qui citato da Cicerone nell'ambito della famosa invettiva contro gli indovini ciarlatani con cui Quinto, alla fine del primo libro del *De divinatione*, conclude la sua arringa a favore della divinazione istituzionale. Il contesto originale del frammento citato da Quinto doveva invece essere, come è unanimemente ammesso, la tragedia enniana intitolata *Telamo* e più precisamente, come vedremo meglio più avanti, un discorso tenuto dal protagonista della tragedia, Telamone, il re di Salamina padre di Aiace e di Teucro.

JOCELYN (1969, p. 397) aveva attribuito il primo dei 5 versi che nell'edizione di Vahlen costituivano la battuta di Telamone (e dunque le parole *superstitiosi vates impudentesque harioli*) non a Ennio, ma alla fonte Cicerone perché i termini *superstitiosus*, *vates* e *harioli* all'epoca di Ennio non potevano ancora avere quel netto significato spregiativo («vati superstiziosi e impudenti spacciatori di frottole») secondo la traduzione di Timpanaro che abbiamo citato sopra) che è richiesto dal contesto della citazione e che è documentato con sicurezza solo in epoca successiva al II sec. a.C.

L'ipotesi di Jocelyn è stata giudicata in due modi opposti: da una parte essa venne contestata già nel 1970 da CAVIGLIA (1970, pp. 474-481), e sulla sua scia il verso era stato nuovamente rivendicato a Ennio da GARBARINO (1973, p. 167) e ARICÒ (2001, pp. 53, 55). Inoltre, pur sulla base di un semplice accenno e senza riferimento a bibliografia specifica, per la paternità enniana del verso si era cautamente schierato anche TIMPANARO 1988 (p. 328): anche se non ho trovato affermazioni esplicite al riguardo, credo che alla base di quest'ultima rivendicazione a Ennio di *superstitiosi vates impudentesque harioli* vi sia soprattutto il fatto che tali parole costituiscono un perfetto settenario trocaico (mancante del primo elemento) che apparirebbe davvero strano

<sup>2</sup> TIMPANARO 1988, pp. 105, 107.

attribuire a Cicerone staccandolo, per di più, dai 4 settenari trocaici che lo seguono immediatamente.

Non stupisce tuttavia che, nonostante queste prese di posizione in senso contrario, sulla scia di Jocelyn invece si siano continuate a porre le edizioni di Ennio, fino a quella recentissima di GOLDBERG-MANUWALD (2018, II, p. 122 s., F 117 b che riprende la scelta già adottata in MANUWALD 2012, p. 241, F 117, vv. 2-5), dove le parole *superstitiosi vates inpudentesque harioli* continuano a essere attribuite a Cicerone.<sup>3</sup>

Bisogna infatti considerare che il tentativo compiuto da Caviglia di rivendicare l'attribuzione di *superstitiosi vates inpudentesque harioli* a Ennio cercando di dimostrare che già alla sua epoca queste parole potessero avere una connotazione negativa, può dirsi senz'altro riuscito riguardo a *harioli*,<sup>4</sup> mentre appare assai più incerto riguardo a *vates* e soprattutto a *superstitiosi*. È lo stesso CAVIGLIA (1970, p. 478) a riconoscere che in tutte le sue occorrenze in epoca arcaica (3 in Plauto: *Amph.* 323; *Curc.* 397; *Ru.* 1139; un'altra proprio in un frammento tragico enniano: v. oltre), l'aggettivo *superstitiosus* non ha mai una connotazione negativa e anzi, nell'unica occorrenza enniana sicura (*Sc.* 57 V.<sup>2</sup> = *tr.* 35 *Joc. missa sum superstitiosis hariolationibus*) l'aggettivo «è certamente lontanissimo da ogni intento polemico: è una profetessa, Cassandra, che descrive una propria condizione di estasi profetica»: considerazioni che portano Caviglia ad affermare che «tutto ciò obbliga ad ammettere che la qualifica di *superstitiosus*, lo stato di *superstitio* non avevano ancora subito in epoca enniana, quel totale scadimento verso valori negativi che diverrà definitivo in epoca ciceroniana».<sup>5</sup> Giustamente lo stesso Timpanaro – che pure, come abbiamo visto, si schiera a favore della attribuzione del verso a Ennio – a proposito dell'unica sua altra occorrenza enniana (*Sc.* 57 V.<sup>2</sup> = *tr.* 35 *missa sum superstitiosis hariolationibus*) osserva senz'altro che in latino arcaico l'aggettivo *superstitiosus* «vuol dire “soprannaturale”, “profetico”, senza connotazione negativa».<sup>6</sup>

Di fronte a questa *impasse*, io credo che Grilli abbia intuito una via d'uscita corretta che permette di conciliare le due esigenze apparentemente contrastanti di attribuire a Ennio le parole *superstitiosi vates inpudentesque harioli* e, nello stesso tempo, giustificare una presenza dell'aggettivo *superstitiosus* in linea con l'uso del latino arcaico, ossia con una connotazione positiva, o almeno un uso privo di una connotazione negativa. Per riuscire a conciliare queste due esigenze, infatti, Grilli propone di intendere il verso *superstitiosi vates inpudentesque harioli* come «una sorta di espressione

<sup>3</sup> Nella recentissima edizione del *De divinatione* a cura di ANDRÉ – GUILLAUMONT – FREYBURGER – GALLON-SAUVAGE 2022 le parole *superstitiosi vates inpudentesque harioli* vengono attribuite a Ennio (cfr. p. 70), ma senza discussione del problema e senza segnalare (né in apparato critico, a opera di GUILLAUMONT, né nel commento, a cura di FREYBURGER – GALLON-SAUVAGE: cfr. in part. p. 103) che anche le più recenti edizioni delle tragedie enniane di MANUWALD 2012 e GOLDBERG-MANUWALD 2018 continuano ad adottare la diversa sistemazione testuale proposta da JOCELYN 1969.

<sup>4</sup> CAVIGLIA 1970, p. 479 e ss.

<sup>5</sup> CAVIGLIA 1970, p. 478 e ss.

<sup>6</sup> TIMPANARO 1988, p. 283.

polare a indicare una globalità, quasi a dire che non c'è differenza tra le più serie e le più screditate forme di divinazione».<sup>7</sup>

Questa interpretazione di Grilli, a mio parere molto interessante, trova conferma in quanto, indipendentemente da Grilli, e da altra prospettiva, è stato in seguito osservato da Aricò alla luce di una ricostruzione del contesto originario di provenienza del nostro frammento sui *superstitiosi vates*.<sup>8</sup> Come sottolinea Aricò, infatti, da Cicerone possiamo ricavare che, all'interno della tragedia enniana *Telamo*, i nostri versi di condanna della divinazione erano poco prima preceduti (*paucis ante versibus* sono le inequivocabili parole di Cicerone), da una dichiarazione di evidente stampo epicureo che da una parte ammetteva l'esistenza degli dei, ma dall'altra ne affermava il disinteresse verso le vicende umane. Di questa dichiarazione Cicerone, nel passo del I libro di cui ci stiamo occupando, si limita a offrire poco più di una parafrasi

*haec quidem Ennius, qui paucis ante versibus esse deos censet, sed eos non curare opinatur  
'quid agat humanum genus'*

E questo lo dice Ennio, che pochi versi prima afferma che gli dei esistono, ma ritiene che non si curino delle cose umane.<sup>9</sup>

Una citazione testuale di questo passo enniano viene invece offerta da Cicerone alla fine del II libro (104):

*ego deum genus esse semper dixi et dicam caelitum,  
sed eos non curare opinor quid agat humanum genus.*<sup>10</sup>

Io ho sempre detto e sempre dirò che esiste la stirpe degli dèi celesti, ma credo che essi non si curino di quel che fa il genere umano.<sup>11</sup>

Sulla base di questi solidi presupposti, Aricò ne deduce quindi in maniera molto convincente che entrambi i frammenti del *Telamo* (sia quello di denuncia del disinteresse degli dei verso le sorti umane [Enn. sc. 319-323 = tr. 270-271 Joc.], sia quello di condanna di *vates* e *harioli*) fossero non solo vicini, come ci avverte Cicerone, ma anche in stretto rapporto tra loro, e appartenessero a una stessa scena in cui Telamone, proclamando l'indifferenza degli dei verso le vicende umane, intendeva minare completamente l'attendibilità della divinazione: anche nelle sue forme più ufficiali e istituzionali, infatti, l'arte divinatoria richiedeva comunque l'intervento di una divinità che con la sua preveggenza si preoccupasse di mandare segnali premonitori destinati a essere decifrati dagli indovini.

Sulla base di queste osservazioni, Aricò arriva molto convincentemente a concludere che «Ennio non solo irrideva forme di religiosità non ufficiale, caratterizzate da

<sup>7</sup> GRILLI 1996, p. 228.

<sup>8</sup> Cfr. ARICÒ 2001.

<sup>9</sup> Trad. di TAMPANARO 1998, p. 107.

<sup>10</sup> Enn. sc. 319-323 V.<sup>2</sup> = tr. 270-271 Joc.

<sup>11</sup> Trad. di TAMPANARO 1988, pp. 193-195.

rozza superstizione ed estranee alla tradizione romana [...], ma rivolgeva la sua censura contro ogni forma di divinazione, basata su un consolante ma ingiustificato provvidenzialismo».<sup>12</sup>

Tra le irrisioni enniane di religiosità non ufficiale Aricò fa rientrare (oltre a Enn. sc. 242-4 V.<sup>2</sup> = tr. 185-187 Joc. e sc. 394 V.<sup>2</sup> = 343 Joc.) anche il nostro frammento, dove però, come abbiamo visto, presuppone l'interpretazione negativa di *superstitiosi vates* sostenuta da Caviglia.<sup>13</sup> Tuttavia, come penso possa a questo punto risultare evidente, alla tesi di Aricò di una condanna complessiva di ogni forma di divinazione (ufficiale e non ufficiale) quale doveva trovarsi all'interno del passo del *Telamo* si addice perfettamente la diversa interpretazione di *superstitiosi vates* proposta da Grilli: direi anzi che la connessione tra i due frammenti postulata da Aricò e l'interpretazione di *superstitiosi vates inpuentesque harioli* sostenuta da Grilli sono due ipotesi che si sostengono e si rafforzano a vicenda.

Alla fortuna della proposta di Grilli hanno nuociuto, credo, due ragioni, la prima delle quali è che, come abbiamo già accennato, la traduzione di *superstitiosus* offerta da GRILLI (1996, p. 228: «i vati scrupolosi e gli indovini impudenti») non risulta del tutto soddisfacente: come abbiamo visto, il significato originario e non negativamente connotato di *superstitiosus* non era quello di 'scrupoloso', bensì quello di 'chiaroveggente, profetico'.<sup>14</sup> Una volta ristabilita la corretta interpretazione dell'aggettivo, tuttavia, la proposta di Grilli non perde nulla della sua validità.

La seconda ragione che può aver nuociuto e potrebbe nuocere alla tesi di Grilli è che essa prevedeva un uso non negativamente connotato di *superstitiosi vates* trascurando il fatto che, come appare immediatamente evidente, il contesto ciceroniano (*non enim sunt ii aut scientia aut arte divini, sed 'superstitiosi vates inpuentesque harioli etc.* ) richiedeva espressamente che, nelle parole dopo *sed*, si elencassero solo figure in opposizione ai profeti *aut scientia aut arte divini*, ossia in opposizione ai profeti che Quinto riteneva degni di considerazione, dunque solo figure di indovini ciarlatani, tra i quali Cicerone, tramite il personaggio di Quinto, faceva evidentemente rientrare anche i *superstitiosi vates*.<sup>15</sup> Ma a questa obiezione, apparentemente decisiva, credo che si possa trovare agevolmente una risposta: Cicerone interpretava *superstitiosi* secondo l'accezione negativa che l'aggettivo aveva ormai definitivamente ed esclusivamente assunto alla sua epoca, e che trova preciso riscontro proprio in Cicerone e proprio all'interno dello stesso *De divinatione*,<sup>16</sup> non secondo l'accezione neutra che

<sup>12</sup> ARICÒ 2001, p. 57.

<sup>13</sup> Ivi, p. 55 nt. 12, che non mostra di conoscere il contributo di Grilli.

<sup>14</sup> Cfr. JOCELYN 1969, p. 397.

<sup>15</sup> E infatti TIMPANARO 1988, p. 107, come abbiamo visto, pur attribuendole a Ennio, traduceva le parole *superstitiosi vates* con «vati superstiziosi» (così anche GUILLERMONT in ANDRÉ – GUILLAUMONT – FREYBURGER – GALLON-SAUVAGE 2022, p. 70: «prophetes superstiteux»).

<sup>16</sup> Cfr. Cic. div. 2.118: *Sed nescio quo modo isti philosophi superstitiosi et paene fanatici quidvis male videntur quam se non ineptos* («ma, non so come, sembra che questi filosofi superstiziosi e, starei per dire, fanatici, vogliano a tutti i costi far la figura degli sciocchi», trad. di TIMPANARO 1988, p. 205); e si veda anche l'impegnata riflessione metalinguistica sui termini *superstitio* e *superstitiosus* offerta dallo stesso Cicerone in *nat. deor.* 2.71 s. dove si attribuisce già ai *maiores nostri* una opposizione tra

l'aggettivo conservava ancora in epoca arcaica e nel contesto originario enniano: è davvero un caso in cui, come recita il brillante titolo di un saggio di Zetzel, Cicerone ha influito su Ennio, condizionandone la nostra interpretazione.<sup>17</sup>

Alessandro Russo  
Università di Pisa  
alessandro.russo@unipi.it

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANDRÉ – GUILLAUMONT – FREYBURGER – GALLON-SAUVAGE 2022 : J.-M. André, F. Guillaumont, G. Freyburger, A.-L. Gallon-Sauvage, *Cicéron. De la divination*, vol. I, liv. I, Paris, Les Belles Lettres, 2022.
- ARICÒ 2001 : G. Aricò, *Ennio e la divinazione. Qualche nota su scaen. 242–244, 316–318, 319–323, 394 V<sup>2</sup>*, in *Studien zu antiken Identitäten*, ed. by S. Faller, Würzburg, Ergon Verlag, 2001, pp. 53–58.
- CALCANTE 1992 : Cicerone, *La natura divina*, introduzione, traduzione e note di C.M. Calcante, Milano, Rizzoli 1992.
- CAVIGLIA 1970 : F. Caviglia, *Il Telamo di Ennio*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», s. II, 39 (1970), pp. 469-488.
- ČULÍK-BAIRD 2022 : H. Čulík-Baird, *Cicero and the Early Latin Poets*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022.
- ELLIOTT 2022 : J. Elliott, *Early Latin Poetry*, Leiden – Boston, Brill, 2022.
- GARBARINO 1973 : G. Garbarino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo A.C.*, Torino, Paravia, 1973.

---

*religio / religiosus* (da valutare positivamente) e *superstitio / superstitiosus* (da valutare negativamente) e dove, dopo aver tracciato una storia di questi termini, si arriva a concludere: *ita factum est in superstitioso et religioso alterum vitii nomen alterum laudis* («così superstizioso e religioso diventarono rispettivamente titolo di biasimo e di lode»: trad. di CALCANTE 1992, p. 215 e 217).

<sup>17</sup> Cfr. ZETZEL 2007, in part. l'efficace sintesi a p. 16: «Cicero's Ennius is Cicero's: he read, quoted, and used different works of Ennius for different reasons in different contexts and at different times of his life, and what a consummate rhetorician and stylist does with his materials should not be taken unreflectively as an accurate representation of what those materials meant in their original context». Sulla scia di Zetzel si pongono ulteriori, più recenti contributi, tra i quali segnalo in particolare SCHIERL 2015. Un aggiornato quadro complessivo della discussione (e ulteriore bibliografia) offre ora ELLIOTT 2022, p. 18 e n. 71. Non si occupa del nostro passo ciceroniano del *De divinatione* e della relativa citazione enniana lì contenuta la recentissima monografia di ČULÍK-BAIRD 2022 su Cicerone e la poesia latina arcaica.

- GRILLI 1996 : A. Grilli, *Superstitiosi vates (Enn. sc. 321 V<sup>2</sup>)*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a cura di C. Stella – A. Valvo, Brescia, Ateneo di Brescia, 1996, pp. 227-230.
- GRILLI 2000 : A. Grilli, *Politica cultura e filosofia in Roma antica*, Napoli, M. D'Auria, 2000.
- GOLDBERG – MANUWALD 2018 : *Fragmentary Republican Latin*, II, *Ennius, Dramatic Fragments, Minor Works*, ed. and trans. by S. M. Goldberg – G. Manuwald, Cambridge (Mass.) – London, Harvard University Press, 2018.
- JOCELYN 1969 : H.D. Jocelyn, *The Tragedies of Ennius. The Fragments Edited with an Introduction and Commentary*, Cambridge, Cambridge University Press, 1967; 2a ed. 1969.
- MANUWALD 2012 : G. Manuwald, *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, II, *Ennius*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 2012.
- SCHIERL 2015 : P. Schierl, *Roman Tragedy-Ciceronian Tragedy? Cicero's Influence on our Perception of Republican Tragedy*, in *Brill's Companion to Roman Tragedy*, ed by G. Harrison, Leiden, Brill, 2015, pp. 45-62.
- TIMPANARO 1988 : Cicerone, *Della divinazione*, a cura di S. Timpanaro, Milano, Garzanti, 1988; 2a ed. 1998.
- VAHLEN 1903 : *Ennianae poesis reliquiae*, iteratis curis recensuit I. Vahlen, Lipsiae, In Aedibus B. G. Teubneri, 1903.
- ZETZEL 2007 : J.E.G. Zetzel, *The Influence of Cicero on Ennius*, in *Ennius Perennis. The Annals and Beyond*, ed by W. Fitzgerald – E. Gowers Cambridge, Cambridge Philological Society, pp. 1-16.

